

COSÌ SPRECHIAMO I SOLDI DEL PIANO

di Veronica De Romanis

su La Stampa del 16 dicembre 2020

Le risorse del Next Generation Eu (Ngeu) per l'Italia ammontano a circa 209 miliardi di euro. La maggior parte circa 196 miliardi provengono dal Recovery and Resilience Facility (Rrf), il resto da altri programmi più piccoli come il ReactEu. "Con i fondi del Ngeu, avremo la possibilità di cambiare radicalmente il Paese" ha assicurato il premier Giuseppe Conte. Del resto, una dote così rilevante di denaro non era mai stata messa a disposizione da Bruxelles. L'opportunità è unica. A ridimensionare le aspettative, però, è lo stesso governo man mano che i programmi vengono dettagliati. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr) il documento che descrive come verranno utilizzati i fondi indica un ammontare di nuovi investimenti minore rispetto a quello annunciato e un conseguente impatto sull'economia più contenuto di quello che ci si potrebbe aspettare.

Per finanziare i nuovi investimenti ("investimenti additivi"), il governo ha deciso di utilizzare tutte le sovvenzioni del Rrf (65,5 miliardi) e una parte dei prestiti (40 miliardi). I restanti 90,5 miliardi saranno destinati a "investimenti che sarebbero altrimenti stati supportati da risorse nazionali". In altre parole, oltre due terzi dei crediti europei serviranno a coprire programmi di spesa già esistenti. I progetti aggiuntivi sono, quindi, pari a 105,5 miliardi, poco più della metà del totale. Peraltro, di queste risorse, solo il 60 per cento – ossia 63,3 miliardi – finanzia investimenti pubblici. L'altro 40 per cento, come precisato nel Pnrr, è assegnato a "incentivi alle imprese, riduzione dei contributi fiscali, spesa corrente e trasferimenti alle famiglie". L'importo effettivo dei nuovi investimenti è dunque ben lontano dai 209 miliardi annunciati dal premier. Del resto, impiegare tutti i prestiti del Recovery avrebbe comportato un significativo aumento del debito pubblico. Troppo, dal punto di vista del governo. E, così, si è scelto di dirottare buona parte a copertura di vecchi piani. In questo modo si evita di emettere titoli di Stato e si risparmia spesa per interessi visto che l'Europa si finanzia a tassi inferiori ai nostri. In una fase come questa, in cui il rapporto debito/Pil rischia di superare il 160 per cento, porre un freno alla crescita della spesa è senz'altro corretto.

Tuttavia, dal governo ci si aspetterebbe un contenimento del debito destinato alla spesa corrente (leggi bonus) e non del debito per gli investimenti. Altrimenti, si replicano gli errori del passato. La crisi attuale richiede, invece, un cambio di passo. A cominciare dalla composizione della spesa che dovrebbe essere finalizzata in massima parte agli impieghi più produttivi per aumentare il potenziale di crescita della nostra economia.

E qui veniamo al secondo punto: l'impatto reale dei 63,3 miliardi di nuovi investimenti previsti dal governo. Secondo il Pnrr, nell'ipotesi che vengano scelti solo quelli più efficienti (ossia quelli con una "elevata ricaduta sul prodotto potenziale"), il Pil nel 2026 risulterebbe maggiore (rispetto allo scenario base, ossia a quello senza le risorse dall'Europa) di 2,3 punti percentuali. In altre parole, con 60 miliardi di investimenti si ottengono, dopo sei anni, 40 miliardi di reddito. Se questi sono i dati, la spinta alla crescita non sembra essere tale da provocare un cambiamento radicale come promesso dall'esecutivo. Il contesto in cui vengono investite le risorse è poco efficiente. Non è una novità. Serve un piano serio di riforme. A cominciare da quella della pubblica amministrazione, come richiesto dall'Europa. Nel Pnrr, invece, le riforme sono solo abbozzate. E, infatti, il loro contributo è valutato solo in maniera "indicativa". Per stime più accurate, assicura il governo, bisognerà attendere che i progetti di riforma siano a "uno stadio più avanzato".

In conclusione, i messaggi sono due. Il debito che cresce è un problema. E senza le riforme l'efficacia delle risorse europee è compromessa.

Il paradosso è che lo riconosce lo stesso governo, prudente e veritiero, nei documenti ufficiali. Assai meno nelle dichiarazioni pubbliche. Il governo continua, infatti, a rassicurare i cittadini dicendo che "le risorse ci sono" e concentra la discussione pubblica su come spendere e non su come riformare.